Oggi votano 1.780.000 italiani

Napoli, il PCI è l'unica garanzia di stabilità

La Giunta di sinistra, da sempre minoritaria, potrebbe finalmente raggiungere la maggioranza - Almirante: i miei voti a tutti, purché si governi contro i comunisti

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Da stamattina alle 8 fino a domani alle 14, 880.715 napoletani sono chiamati ad esprimere il loro voto per eleggere il nuovo consiglio comunale.

Le donne, come sempre, sono la maggioranza, 464 642, contro i 416.073 uomini. I giovani che si recheranno invece a votare per la prima volta sono 9.863 e stavolta i ragazzi superano le ragazze, 5043 contro 4820.

In lizza per eleggere gli 80 consiglieri che siederanno alla sala del Baroni vi sono 14 liste e 955 candidati.

Prima che il consiglio fosse sciolto i seggi erano così distribuiti: 27 al PCI, 21 alla DC; 18 al MSI, 6 al PSI, 5 al PSDI, 2 al PRI, 1 al PLI.

La giunta di sinistra, che per otto anni, sotto la guida di Maurizio Valenzi, ha governato la città, non ha mai avuto la maggioranza; l'ultima, costituita da PCI, PSI e PSDI, aveva 38 voti in consiglio, contro i 41 necessari.

Ma il pentapartito, che la DC propone, è molto più debole dal punto di vista numerico. Dopo le elezioni comunali dell'80 disponeva teoricamente di soli 35 voti. I risultati del giugno scorso, poi, condannano ancora più duramente questa ipotesi: i cinque partiti che insieme governano a Roma, a Napoli hanno ottenuto appena il 41% dei voti e la DC è scesa al 21%, vale a dire dieci punti percentuali in meno del PCI e settantamila voti di differenza.

Il pentapartito non è dunque ipotizzabile, a meno di improbabili terremoti elettorali. La giunta di sinistra, invece, stavolta potrebbe raggiungere una maggioranza autosufficiente, capace di governare senza dover sottostare ai condizionamenti della DC, come ha dovuto fare in questi otto anni. Mancano tre seggi a PCI, PSI e PSDI per raggiungere questo obiettivo. Ma bisogna anche tener conto del PRI, che in consiglio aveva due consiglieri e che a lungo nel passato ha fatto parte delle giunte Valenzi, comunque della maggioranza di sinistra. Il PRI si è dichiarato favorevole ad una maggioranza pentapartita, ma ha chiarito che, qualora non ci fossero i numeri, esaminerebbe l'ipotesi della giunta di sinistra.

PSI e PSDI, dal canto loro, aspettano l'esito del voto per pronunciarsi. Molti esponenti socialisti, a dire il vero, si sono espressi nettamente per la giunta di sinistra, ma la posizione ufficiale del partito, ribadita ieri in un intervista a «Il Mattino» di Craxi è: stabilità. Dare vita, cioè, alla giunta che avrà la maggioranza in consiglio. In ogni caso, i socialisti avanzano una loro candidatura alla carica di sindaco, qualsiasi sia la maggioranza che uscirà dal voto. Il PSDI ha pressapoco la stessa posizione, con la differenza che dà un giudizio più chiaramente positivo dell'esperienza di governo della sinistra. Il PCI, dunque, è l'unica forza che chiede con chiarezza agli elettori più forza per dare alla città una maggioranza di sinistra e, di conseguenza, l'unico governo stabile e duraturo che sia ipotizzabile. I voti necessari a questa affermazione — dicono i comunisti — devono spostarsi dalla DC e dal MSI. Questi due partiti, in particolare, sono impegnati in una vera e propria gara. Alle politiche di giugno il MSI, con il 20%, arrivò molto a ridosso della DC, che ottenne il 21,8%. Se la DC confermasse il risultato di giugno, perderebbe tre consiglieri rispetto all'80. Il MSI, dal canto suo, sembra aver abbandonato in questa campagna elettorale la parola d'ordine contro la partitocrazia e lo stesso Almirante si è dichiarato pronto, dopo le elezioni, a dare i suoi voti a chiunque li vorrà, pur di impedire la nascita di una giunta di sinistra.

Maddalena Tulanti

Elezioni-lampo in Trentino Alto Adige: un solo giorno

650 mila i votanti - Insidiata la forte posizione della SVP - Il PCI unico partito nazionale con una composizione interetnica - Undici liste in tutto - Le formazioni locali

Dal nostro inviato

TRENTO — Sono oltre 650 mila (341 mila in provincia di Trento, 317 mila in quella di Bolzano) gli elettori che si recano oggi alle urne per rinnovare il Consiglio regionale della Regione autonoma a statuto speciale del Trentino Alto Adige. Più esattamente, vengono eletti i due Consigli provinciali che hanno ormai — dopo la revisione costituzionale del 1972 — poteri di regioni a statuto speciale. In seguito agli ultimi dati sul censimento della popolazione, i consiglieri del Trentino scendono da 36 a 35, quelli dell'Alto Adige passano da 34 a 35. Riunite insieme, le due assemblee provinciali costituiscono il Consiglio regionale, la cui funzione è ormai molto limitata.

Le particolarità non finiscono qui. Intanto, le operazioni elettorali, regolate da legge regionale, durano una sola giornata: dalle 7 alle 22 di oggi. Lo spoglio avrà inizio poi alle 7 di lunedì, sicché fin dal primo pomeriggio (quando chiuderanno i seggi a Napoli e negli altri comuni di questo turno amministrativo) si dovrebbero conoscere i risultati definitivi. Il quadro politico mostra poi diversità molto accentuate, corrispondenti in larga misura alle particolarità etniche derivanti dalla presenza di una forte componente di lingua tedesca in provincia di Bolzano.

Mentre infatti nel Trentino la DC alle precedenti regionali del 1978 aveva il 49,1% dei voti, in Alto Adige questa percentuale cadeva al 10,8%; in provincia di Bolzano, infatti, il partito «di raccolta etnica», cioè la Suedtiroler Volkspartei, non solo raccoglie la grandissima maggioranza degli elettori di lingua tedesca, ma da alcuni anni in qua prende voti anche da qualche frangia dell'elettorato più conservatore di lingua italiana. Alle ultime regionali ha toccato così addirittura il 61,3%, lasciando a tutte le altre liste meno del 40%.

Stavolta, la SVP vede insidiata la sua fortissima posizione da una piccola scissione a destra nelle sue file (presente con la lista dell'Heimatbund, «lega della patria») e da una ricostituita coalizione di gruppetti socialdemocratici di lingua tedesca. Complessivamente, le liste in Alto Adige sono undici. Il PCI è l'unico partito nazionale con una composizione interetnica, e che nelle sue file elegge anche un consigliere di lingua tedesca.

Undici sono pure le liste nel Trentino: oltre a quelle dei partiti nazionali, sono presenti due tronconi in dura competizione fra di loro della formazione localistica PPTT (partito popolare trentino-tirolese), uno dei quali si presenta come filiazione trentina della SVP; e inoltre D.P. e una lista «verde» nata sulle ceneri della vecchia «Nuova sinistra».

Mario Passi

Reggio Calabria un test per il Sud che vuole cambiare

REGGIO CALABRIA — Votano oggi e domani gli oltre 130 mila elettori della città di Reggio Calabria, la più grande della regione, chiamati anticipatamente alle urne dopo il voto amministrativo del 1980. Sono 11 le liste in lizza che si contenderanno i 50 seggi del nuovo consiglio comunale. Si voterà anche per l'elezione dei consigli di circoscrizione. Le ultime battute della campagna elettorale hanno confermato venerdì sera le posizioni dei partiti. Il PCI — con il grande comizio in piazza Garibaldi di Enrico Berlinguer — ha rilanciato la possibilità di una svolta nel governo della città dopo i 25 giorni di esperienza di una giunta democratica e di sinistra. Il PCI ripropone le grandi idee per la pace, il lavoro, lo sviluppo e la democrazia che possono fare di Reggio Calabria un nuovo baluardo del Mezzogiorno che vuole cambiare. Ancor più che il comizio di Berlinguer è stata posta in risalto la vera posta politica in gioco nelle elezioni amministrative di Reggio: dare, cioè, un segnale nazionale che dal Mezzogiorno ricomincia una inversione di tendenza rispetto alla crisi che travaglia le regioni, in modo particolare quella calabrese. La DC — che ha addirittura rinunciato fra l'altro al comizio finale in piazza — si presenta come un partito in fortissima crisi di identità e di ruolo, senza proposte per lo sviluppo della città. Socialisti e laici chiedono, invece, un voto in pratica al buio senza chiarire su quali prospettive si muoveranno dopo il voto del 20 e 21.

Intanto ieri mattina si sono riuniti a Cosenza in assemblea gli eletti di tutta la regione, forze sociali e sindacali, intellettuali, vescovi, studenti dell'università calabrese, per riproporre la questione della Calabria all'attenzione del governo e del paese.

Agnelli parla della crisi a Torino

«Novelli? Mi spiace solo che sia comunista»

«La mancanza di una amministrazione è un grosso guaio anche per la FIAT» - «Rispetto e attenzione» per l'ex sindaco - Sempre assai distanti le posizioni nel pentapartito - Il capogruppo socialista rifiuta di candidarsi - Domani il PSI voterà scheda bianca

Dalla nostra redazione

TORINO — «Per Novelli ho rispetto e attenzione. Il solo dispiacere è che è comunista, ma forse proprio per questo...». Sono parole di Gianni Agnelli, pronunciate durante un incontro con la stampa estera che si è svolto l'altro ieri a Roma. I giornalisti gli hanno rivolto alcune domande sulla crisi al Comune di Torino e lui ha risposto aggiungendo che questa crisi «deriva da irregolarità amministrative che il sindaco ha denunciato. Siccome in Italia le denunce vengono prese come un dispetto personale, allora...». Agnelli si è poi augurato che «al più presto Torino possa avere di nuovo una guida: è un grosso guaio per la FIAT la mancanza di un'amministrazione, perché tutti i lavori sono fermi».

Non è la prima volta che il presidente della FIAT dichiara pubblicamente la propria stima verso Diego Novelli. Ma il fatto che Agnelli abbia ribadito il suo giudizio in una fase delicatissima e decisiva della vicenda politica torinese, non può non essere interpretato come una conferma delle forti perplessità che serpeggiano negli ambienti economici subalpini circa il tentativo dei socialisti e dei democristiani di dar vita ad una nuova maggioranza. La FIAT non sponsorizza certo la giunta di sinistra, ma si rende ben conto che, in una città già percorsa da forti tensioni sociali, ricacciare all'opposizione un partito comunista che rappresenta quasi la metà dei torinesi sarebbe un errore assai grave. Tanto più che il pentapartito ha già dato misera prova di sé, dimostrando di non avere né coesione politica né una solida base programmatica.

Per ben due volte, infatti, DC, PSI, PSDI, PLI e PRI si sono presentati in Consiglio comunale «in ordine sparso», senza essere riusciti a raggiungere un accordo su sindaco e giunta. E secondo le previsioni, nemmeno domani sera dovrebbero farcela. A meno che, fra oggi e domani, a Roma non avvenga il miracolo. Ma qui, nel pentapartito, il pessimismo è molto forte. Nonostante il gran lavoro compiuto in questi giorni dalle segreterie nazionali, le posizioni dei socialdemocratici e dei repubblicani si sono irrigidite, al punto che un incontro fissato per ieri pomeriggio nella sede liberale è saltato.

Il PRI, ha dichiarato a *l'Unità* il consigliere comunale Aldo Ravaioli, per ora «non è disposto ad andare oltre un appoggio tecnico» che consenta di formare una giunta tetrapartito DC-PSI-PSDI-PLI. Ma al PSDI quest'offerta non piace: «Ci sembra di essere stati chiari — ci ha detto il ministro Pier Luigi Romita — chiediamo una partecipazione diretta alla maggioranza organica e non appoggi "tecnici". Torino ha bisogno di giunte serie, noi non accettiamo soluzioni intermedie, non chiare, o minestre riscaldate».

Socialisti, democristiani e liberali attendono con ansia i discorsi che pronunceranno stamane a Torino il sen. Spadolini e l'on. Giorgio La Malfa. Ma i repubblicani hanno già provveduto a raffreddare le speranze: «La nostra posizione — hanno dichiarato a *l'Unità* il segretario cittadino Lombardi e il capogruppo a Palazzo civico Ferrara — è stata approvata all'unanimità dagli organi di partito, allo stato attuale non c'è alcun motivo per il quale possa cambiare. Potrebbe mutare soltanto se venissero accettate le nostre condizioni: pentapartito anche alla Regione, dimissioni degli inquisiti che siedono ancora sui banchi del Consiglio comunale, una radicale svolta programmatica rispetto alle precedenti esperienze amministrative».

Nel tardo pomeriggio di ieri, il capogruppo del PSI in Comune, Giorgio Cardetti, da più parti indicato come il possibile successore di Diego Novelli, ha diffuso una dichiarazione in cui ha annunciato che non ha alcuna intenzione di candidarsi a sindaco «anzitutto perché i socialisti non hanno mai rivendicato questo incarico e poi perché io non sarei comunque disponibile ad una candidatura che possa essere fatta apparire, anche se strumentalmente, come simbolo di definitiva rottura a sinistra». E in serata, al termine di una sofferta riunione a cui hanno partecipato i commissari Amato, La Ganga e Didò, il gruppo socialista al Comune ha emesso un comunicato in cui afferma che «salvo auspicabili fatti nuovi che sblocchino la situazione», domani sera i socialisti si asterranno nelle votazioni per eleggere sindaco e giunta. «Di fronte alle troppe posizioni pregiudiziali altrui — dice il PSI — Non vi sono le condizioni per l'assunzione da parte nostra di ulteriori responsabilità».

Giovanni Fasanella

Monocolore PCI, ultima proposta

La lunga e critica vicenda politico-amministrativa di Torino sta per giungere ad un punto di svolta: domani sera il consiglio comunale darà alla città un sindaco, essendo sufficiente in quella seduta che un candidato raccolga la maggioranza relativa dei suffragi. Un sindaco dunque ci sarà. Ma per quale giunta e quale prospettiva?

Il pentapartito è finora fallito miseramente. Né può essere altrimenti: chi può davvero credere possibile la costituzione in pochi giorni di un'alleanza e di una maggioranza tra partiti che per otto anni hanno avuto collocazioni opposte sui banchi del consiglio comunale? Chi può credere accettabile per i compagni del PSI l'umiliante abiura di tutti i principali punti programmatici alla cui realizzazione per otto anni hanno lavorato insieme a noi? Né davvero si può credere che Torino — la cui vocazione di moderna capitale industriale è a un punto critico — possa essere governata da una maggioranza debole, a cui non danno alcuna credibilità neanche settori consistenti dei partiti che la dovrebbero formare.

Qualsiasi cittadino di buon senso può convenire con quanto ha significativamente notato Norberto Bobbio: «Che senso ha chiudere i rapporti con il PCI, un partito che a Torino ha oltre il 40% dei voti, e tentare un'alleanza con partiti che — messi tutti assieme — hanno l'aria di essere cuccioli che abbaiano a un molosso?».

L'affannoso tentativo della DC di rabberciare una qualche maggioranza con cui isolare il PCI appare dunque il tentativo disperato di rianimare un corpo ormai in coma profondo. È ancora più avvilente è il tentativo di fondare una maggioranza inesistente, gettando sul piatto l'offerta di rompere qualche altra giunta — magari della Provincia — riducendo così la politica a rango di mendicità.

D'altra parte non sussistono allo stato attuale le condizioni per dare vita ad una nuova giunta organica di sinistra.

Dunque, quali soluzioni? La soluzione alla crisi politico-amministrativa non può chiudere il «nocciolo duro» vero. La fase avviata nel '75 è giunta ad esaurimento. Intendiamoci subito: non è esaurita la capacità di rinnovamento e di buon governo delle «giunte rosse». Essa tuttavia va ripensata e ridefinita alla luce di una crisi economica e sociale profonda che ha mutato tutte le condizioni (congiuntura economica, risorse, priorità, rapporti politici) entro cui si è sviluppata l'azione amministrativa della sinistra. Torino è la concreta dimostrazione di tale esigenza: una città-simbolo dell'industrializzazione e dell'espansione del Paese è passata in pochi anni da una continua crescita produttiva, occupazionale e demografica ad una fase recessiva caratterizzata da perdurante stagnazione, crescente disoccupazione, continua diminuzione di popolazione. Più in generale la crisi di Torino segnala un fenomeno registratosi negli ultimi anni in tutto l'Occidente: quelle che erano un tempo concentrazioni di competenze tecnico-scientifiche, di risorse finanziarie, di professionalità diffusa (dagli operai agli imprenditori), di forme più avanzate di organizzazione sociale, rischiano oggi di trasformarsi in aree ad accelerato declino dove si manifestano nuove povertà e nuove emarginazioni.

È venuta così maturando una profonda crisi di identità in tutti i ceti e le classi: oggi Torino è una città che deve ripensare se stessa, ridefinire le modalità e i contenuti del suo sviluppo, ridisegnare il proprio futuro.

Lo scandalo del 2 marzo — con la forza traumatica di una vicenda che ha riproposto la questione morale — si è prodotto in tale contesto e ha assunto segnale emblematico dell'esaurimento di una fase della vita sociale, politica, amministrativa della città.

Di fronte a questo «nocciolo duro» sono dunque le forze politiche della nostra città e la soluzione della crisi non può eluderlo.

Le elezioni amministrative anticipate apparirebbero dunque come la strada più idonea a chiudere — con il valore esemplare di una cesura elettorale — una fase e ad avviarne una nuova; ogni forza politica sarebbe chiamata a dover ridefinire il proprio profilo e la propria identità. Ma per accedere ad una tale soluzione occorrerebbe che da parte di ogni forza politica si uscisse dalle ambiguità tattiche e da giochi strumentali. Per proporre al governo lo scioglimento del consiglio comunale, il prefetto ha infatti bisogno di una esplicita e accertata impossibilità di dare vita a qualsiasi esecutivo.

Dunque ciascuno dica quel che vuole veramente: a nessuno è lecito lanciare il sasso e nascondere la mano. Se questo coraggio le forze politiche non hanno, allora non resta che percorrere l'unica soluzione possibile: il Partito comunista italiano — forte delle responsabilità che gli derivano dall'essere a Torino di gran lunga partito di maggioranza relativa — governi con un monocolore finalizzato alla realizzazione di un programma di selezionate e significative priorità, essenziali per affrontare le tante emergenze della crisi di Torino. Un monocolore che potrebbe in tal modo garantire continuità all'azione amministrativa e, nello stesso tempo, costruire le condizioni per il passaggio a quella nuova fase nell'esperienza di governo locale di cui tutti avvertono la necessità.

Un tale monocolore, senza maggioranza precostituita, per essere efficace e operativo e non esposto a strumentali tattiche di logoramento, non potrebbe che avviare il proprio lavoro sulla base di una disponibilità, o quanto meno di una non ostilità, da parte di un arco ampio di forze presenti in consiglio comunale.

Avanziamo dunque quest'ultima proposta, dando ampia dimostrazione di quella disponibilità e responsabilità che hanno ispirato il nostro comportamento in questi otto mesi.

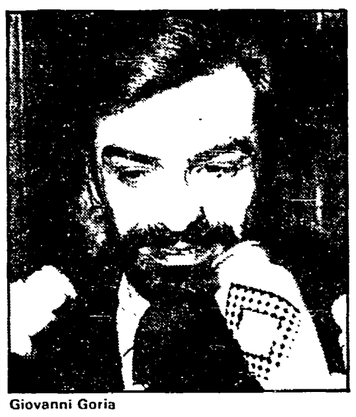
A ciascun partito, adesso, il compito di assumere di fronte all'opinione pubblica le proprie responsabilità.

Piero Fassino

Deficit: più di 100.000 miliardi

E ora arrivano 10 mila miliardi di nuove tasse

Concluso in Senato il dibattito sulla finanziaria - Longo e Goria confermano: colpiremo la scala mobile - L'intervento di Chiaromonte



Giovanni Goria

Gerardo Chiaromonte

ROMA — Il deficit pubblico è già oltre quota centomila miliardi e nel giro di un mese il governo varerà inasprimenti di tasse, imposte e tariffe per diecimila miliardi. Il pacchetto delle proposte avanzate dal Tesoro è già sulla scrivania del presidente del Consiglio Bettino Craxi: fra esse, l'accorpamento delle aliquote dell'IVA e una non ancora chiara manovra sull'IRPEF (operazioni sul reddito familiare? drenaggio fiscale?). Questo è l'annuncio dato ieri dal ministro del Tesoro Giovanni Goria al Senato dove ha replicato al lungo dibattito sulla legge finanziaria e il bilancio 1984 avviatosi giovedì.

Goria e l'altro ministro replicante, Pietro Longo, hanno ribadito la volontà di mettere le mani sulla scala mobile. Goria è tornato a riproporre la sua singolare tesi secondo la quale i salari reali vanno raffrontati con i prezzi all'ingrosso e non con quelli al consumo (questi sono più alti dei primi di 4-5 punti). Per Longo la scala mobile «è tema centrale da affrontare». Quando? È chiaro che l'appuntamento è la verifica con il sindacato e la Confindustria dell'accordo del 22 gennaio: lì il governo non sarà soltanto mediatore, ma svolgerà — ha detto Longo — «una parte attiva».

Forse — anche se indiretta — è questa la risposta all'interrogativo posto da Gerardo Chiaromonte: «Cosa avete promesso al gruppo avventuristico che dirige oggi la Confindustria? Un intervento, più o meno autoritario, sulla scala mobile»? E così, gira e rigira, la formula «politica dei redditi» si riduce a questo: colpire il costo del lavoro dipendente. «Ma sulla politica dei redditi — aveva detto Chiaromonte — siamo noi a sfidarvi su un terreno nuovo, così come facciamo per il rilancio dello sviluppo e sul contributo che l'Italia può dare per l'unità e l'autonomia dell'Europa». Ma per politica dei redditi deve intendersi un'altra cosa e cioè: «Il controllo della dinamica di tutti i redditi e dei prezzi e dei tassi di interesse. Ma il governo si dimostra incapace di fare questo. Un solo esempio: nella legge finanziaria non vi preoccupate di restituire nel modo dovuto ai lavoratori il drenaggio fiscale e vi preoccupate invece di quelli che debbono o vogliono beneficiare delle pensioni-baby; e vi preoccupate soprattutto di non fare nessun serio passo per attrezzare il paese a svolgere una politica fiscale capace veramente di colpire i grandi patrimoni e le grandi fortune».

Un argomento, questo, sul quale Goria ha completamente taciuto (mentre è tornato ad opporsi fermamente a qualunque ipotesi di tassazione dei titoli di Stato) al contrario di Pietro Longo che ha detto di «non rifiutare le proposte di imposizioni fiscali su medie e grandi fortune».

C'è stata ieri, nelle repliche dei ministri, l'ammissione della inefficacia della manovra politica economica varata con la legge finanziaria e il bilancio. Alcune voci sono già cadute come quella relativa al condono edilizio: un gettito che le ultime stime non danno oltre i 3-4 mila miliardi di lire, rispetto ai 7-9 mila previsti. C'è inoltre la necessità di coprire i trasferimenti ai Comuni (e sono altri due mila miliardi); restano da definire 1500 miliardi di nuove entrate non specificate nella legge finanziaria; l'operazione compiuta in Senato sugli assegni familiari costa cinquecento miliardi; il maggior fabbisogno provocato da queste incertezze o da questi vuoti porterà ad una spesa per maggiori interessi pari a circa duemila miliardi. Il conto finale — per ora — è, dunque, diecimila miliardi: tutti da recuperare sul lato delle entrate avendo ieri Goria riaffermato che il governo intende mantenere fermo il tetto di novantamila miliardi di disavanzo.

Siamo ai primi concreti segni di cedimento di una manovra e di una politica che nessuno ha difeso in Senato. Neppure — come ha ricordato Chiaromonte — il relatore di maggioranza, e i rappresentanti dei gruppi del pentapartito sono apparsi quasi costretti ad assolvere, assai di malavoglia, a una funzione obbligata. I principali esponenti della DC hanno preferito quasi non sporcarsi le mani». Finora non c'è stato «dialogo o confronto vero e la maggioranza si è chiusa a riccio» («in modo pregiudiziale», aveva detto il relatore di minoranza Nino Calice): questa è una «prova di preoccupazione e anche di paura», ma dalla prossima settimana, quando si passerà alle votazioni, i comunisti continueranno la loro battaglia anche per correggere questa legge finanziaria. Chiaromonte (e Calice prima) hanno ricordato le questioni che saranno poste con gli emendamenti: 1) lo stralcio delle indicizzazioni delle pensioni e di alcune norme sanitarie; 2) alcune misure che riguardano le entrate (drenaggio fiscale, accorpamento IVA, strumenti per misure di finanza straordinaria); 3) adeguamento dei trasferimenti ai Comuni; 4) aumento sensibile del fondo investimenti e occupazione.

Giuseppe F. Mennella

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire

La maggioranza è in grado di accogliere la sfida lanciata dall'opposizione di sinistra? Cosa fa per rappezzare una manovra economica che, così com'è, non sta in piedi? Al termine del dibattito generale in Senato sulla legge finanziaria e sul bilancio non è facile rispondere a queste due domande essenziali. Goria e Longo hanno detto (o non detto) cose diverse che si accomunano solo su un punto, assai grave: la necessità di ridurre il salario reale.

Il ministro del Tesoro ha glissato sul rapporto tra maggioranza e opposizione. Egli non considera la questione di sua competenza e ritiene che se ne debba discutere in sede politica e debba essere oggetto di riflessione del governo nel suo insieme. Tuttavia, gli sembra chiaro che la linea emersa dalla relazione di minoranza e dagli interventi del PCI e della sinistra indipendente, è contrapposta a quella che egli ha, ancora una volta, ribadito ieri mattina.

Longo, invece, ha fatto dei riconoscimenti verbali alle proposte lanciate da Chiaromonte per strappare alcuni cambiamenti sostanziali, fin da questa battaglia parlamentare. Ma ha concluso il suo discorso con un appello perché la maggioranza serri i ranghi.

Ancora una volta, si potrebbe ripetere: non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. È solo insensibilità, incapacità di manovra di «uomini costretti a votare insieme e a tirare avanti alla meno peggio»?, come li ha chiamati Chiaromonte. Oppure non c'è dietro l'impossibilità strumentale, «data questa coalizione», di imboccare una strada nuova per affrontare la crisi? Goria, almeno, ciò lo ha capito.

Quanto ai contenuti, il ministro del Tesoro è stato chiaro: mancano 10 mila miliardi perché il deficit pubblico resti nel limite dei 90 mila che egli non ritiene di dover superare. Quindi, vanno recuperati con nuove tasse. È già pronto un pacchetto di proposte che dovranno essere discusse «collegialmente». Si fa per dire, perché su come tappare le falle, le divergenze sono sempre più ampie.

Il punto di incontro, dunque, è solo sul salario. O meglio, «contro» il salario. Così, l'attacco ai redditi dei lavoratori finisce per essere il vero centro dell'intera manovra. Longo ha finto di apprezzare il dibattito che si è riaperto tra i sindacati per dire che, questa volta, il governo non farà da mediatore (come avvenne con Scotti). Ciò significa un intervento d'imperio sulla scala mobile?

Goria ha ripetuto che, per lui, il punto di riferimento della dinamica salariale non sono i prezzi al consumo, ma quelli all'ingrosso; rispetto ad essi il costo del lavoro cresce di 4-5 punti in più. Ci sono diversi modi per riportare in linea i prezzi e i costi delle imprese e per recuperare, quindi, competitività: il primo è aumentare in modo adeguato la produttività; il secondo è fermare le tariffe e i prezzi al dettaglio e fare scendere, per questa via, la scala mobile senza ridurre il potere d'acquisto dei lavoratori. L'ideale sarebbe una combinazione dei due meccanismi. La scelta peggiore, invece, è imporre una diminuzione di 4-5 punti dei salari nominali, bloccando per esempio la scala mobile. Il ministro del Tesoro non si è spinto a tanto, ieri; ma non ha certo detto nulla sulle altre due strade percorribili.

Un problema grosso come un macigno si apre a questo punto per i socialisti. È questa la politica dei redditi che essi propongono? Su tali basi non si può certo aprire una verifica con i sindacati e chiedere il loro consenso. Né si può fondare quel «dialogo» con l'opposizione al quale più volte negli ultimi tempi hanno fatto riferimento.

Stefano Cingolani